



Madame Thi Binh

Vietnam

Il tramonto dei fantocci

Parigi, agosto. Questa pace nel Vietnam, che dipende essenzialmente dalle decisioni americane e che sembrava a portata di mano nello scorso mese di gennaio, è resa più difficile dalla conquista della luna e dal trionfo di Nixon a Bucarest? Signore dello spazio, e potendo approfittare di un memorabile agosto per il dialogo con il campo socialista - che ha dimostrato una evidente volontà di riallacciare i rapporti con l'Occidente - Nixon va rimettendo in discussione il neoisolazionismo asiatico, che aveva elaborato il suo augure diplomatico, Henry Kissinger, per tornare alle antiche tentazioni del *roll-back* antisovietico e della crociata contro il comunismo del tempo di John Foster Dulles?

Il pericolo c'è. Tali ipotesi però sono state escluse dai portavoce della nuova diplomazia americana, quando, lunedì, Kissinger è passato per Parigi. A prestar loro ascolto, la dottrina vietnamita dell'amministrazione repubblicana resta quella dello sganciamento progressivo, accompagnato dal tentativo di salvare il salvabile della borghesia militare sudvietnamita.

Ma i nuovi *slogans* "basta col Vietnam" e "l'Asia agli asiatici" appaiono così drastici, da non riuscire a far tacere obiezioni di questo tipo anche ai cattivi asiatici?

In breve, né il viaggio del presidente Usa da Manila a Bucarest, né il volo di Apollo 11, sembrano modificare fundamentalmente i dati del problema posto ai negoziati americo-vietnamiti, ove il passaggio di Kissinger è interpretato nel senso di un rilancio del negoziato piuttosto che di un rinnovato avvertimento del tipo di quello che Nixon lanciò la settimana scorsa ai suoi ospiti di Saigon "siamo giunti al limite delle nostre concessioni. Spetta a voi, comunisti, fare un passo, sennò ...".

Certamente, questo è il linguaggio che costantemente Cabot Lodge usa nei confronti di Xuan Thuy, capo della delegazione di Hanoi, e della signora Binh, capo di quella del CPR del Sud Vietnam. Ma Nixon e Kissinger sanno perfettamente di avere altre carte da giocare, e che non hanno ancora fatto il passo decisivo che, sol, può rilanciare il negoziato, così come la sospensione parziale dei bombardamenti nella primavera del '68 e la diminuzione e l'arresto totale dei *raids* nel novembre,

consentirono di prender l'avvio.

La situazione dei negoziatori di Parigi è pressappoco questa: sono del tutto consapevoli di aver fatto pubblicamente i gesti necessari per mantenere l'interlocutore in sospeso. I piani presentati nello scorso maggio da Nixon e da Tran Buu Kiem, in otto e dieci punti, dimostrano che sia da una parte che dall'altra si son fatti dei progressi e che si è usciti dalla fase della propaganda, per entrare in quella della politica. Ma essi sanno anche che qualcosa si è spezzato, nel gennaio scorso, quando Cabot Lodge è succeduto ad Harriman, e si è così praticamente posto termine ai colloqui discreti: mantenuti ai margini di quelli ufficiali, che permettevano a Vance, da una parte, e a Van Lau dall'altra, di far avanzare un progetto di accordo militare tra Washington e Hanoi, per aprire la strada all'evacuazione contrattata e più o meno reciproca.

L'interlocutore nordvietnamita si rifiutava di accettare anche il richiamo delle proprie truppe al Nord. Ma accettava di procedere "passo a passo" e di ritirare questa o quella unità, di allentare la propria stretta su questa o quella zona, per consentire il reimbarco delle truppe americane.

Dopo sei mesi, questo tipo di accordo è stato applicato a diverse riprese, sia nella zona demilitarizzata, sia nelle pianure prossime al Laos e intorno al delta, da cui sono state ritirate tutte le unità nordvietnamite che lì stanziavano. Ma i progressi fatti in questo senso, nel corso delle conversazioni Vance-Van Lau, si sono fermati. Si può pensare, seppure in mancanza di prove, che uno degli obiettivi di Kissinger a Parigi fosse di rilanciare questo tipo di contatti e di estenderli anche ai membri della delegazione del GPR e del Sud Vietnam.

In ogni caso, si può osservare che, dopo la formazione del GPR, la delegazione della signora Bihn è più attiva, più presente, ed i suoi alleati del Nord le cedono sempre più spesso la parola, così che le iniziative diplomatiche vengono promosse prevalentemente da lei. E' una conseguenza del peso che deriva alla delegazione dal suo passaggio al rango di governo? Soprattutto perché le questioni politiche vengono sempre più in primo piano rispetto a quelle militari. Da quando l'evacuazione americana è praticamente irreversibile, è l'altra questione che viene posta sul tappeto: chi avrà il potere a Saigon?

E a questo punto è la delegazione del GPR ad avere la parola.

La signora Bihn ne ha approfittato nell'ultima riunione per ricordare che l'amministrazione di Saigon non saprà organizzare delle *elezioni libere*, e che solo un *governo di coalizione*, che raggruppi tutti coloro che lavorano in un modo o nell'altro per la indipendenza del Paese potrebbe essere capace di organizzarle.

E' stata notata la formulazione assai *souple* di questa idea già prospettata in precedenza e conforme al piano in dieci punti, presentato tre mesi fa dal Fnl. E' stata anche notata la moderazione con la quale i portavoce della rivoluzione vietnamita hanno commentato la visita di Nixon a Saigon, evitando di parlare di provocazione.

Ma allora perché Kissinger ha trovato a Parigi un negoziato praticamente bloccato?

Cli americani non hanno arrestato i bombardamenti sul Nord diminuiti circa del dieci per cento, nel corso dei due ultimi mesi, i *raids* terroristici del B.52 sulle zone 'ribelli' del Sud, iniziato il loro ritiro facendo imbarcare circa diecimila uomini dopo tre settimane (praticamente annunciando la evacuazione totale del Vietnam per le fine del 1970)? Non ha forse Hanoi da parte sua diminuito lo sforzo bellico? Le due parti non sembrano forse essere giunte di fatto ad una sorta di divisione di zone nel Sud, rimpiazzando progressivamente la guerra, il *search and destroy* (circonda e distruggi) con una coesistenza militare accompagnata dalle guerriglia politica?

Forse. Ma coloro che seguono da vicino i negoziati di Parigi, sia da parte americana che vietnamita, pensano che i negoziatori di Hanoi e del GPR non abbandoneranno le loro precauzioni e non usciranno dalla loro immobilità fino a che Washington non abbia rinunciato ad imporre con mezzi militari la sua soluzione politica, e non miri più a mantenere, a tutti i costi, la cricca Thieu-Ky Houg a Saigon.

Fine del ricatto militare, fine del sistema dei fantocci: le richieste del campo rivoluzionario sono pesanti. E come potrebbero non esserlo, considerando lo svolgersi della vicenda sul piano militare?

Certo, da sei mesi, i guerriglieri sudvietnamiti e i loro alleati del Nord non hanno riportato successi così strepitosi come quelli del febbraio-marzo 1968. Ma è in profondità che si manifesta ormai il loro successo.

Sempre più la guerra assume una dimensione e un andamento politici. Su questo piano, i guerriglieri, i loro quadri, i loro propagandisti, i loro metodi, hanno la meglio sui rivali, ridotti ad improvvisare un tipo di lotta che i Vietcong, e prima di loro i Vietmihn, non hanno mai cessato di praticare da quasi venticinque anni.

C'è però un punto nero per il GPR: la difficoltà che trova nel rimpiazzare gli innumerevoli quadri, bene addestrati alla duplice lotta politica e militare, che ha perduto nel corso delle grandi offensive del 1968 e del 1969. E' il solo fattore di cui possono valersi a Saigon i partigiani, come Nguyen Kao Ky, di una ripresa ad oltranza della guerra. Ma il ritorno a una tale situazione consentirebbe certo al Fronte di reclutare e riformare rapidamente, nel fuoco di lotte decisive, gli ufficiali e i quadri politici che gli mancano.

Poiché il dilemma, per il governo di Saigon, è questo: la lotta politica non gli è favorevole, si dimostra più adatto a quella militare, ma quest'ultima rinvigorisce più che indebolire i guerriglieri. A Saigon, infine, la febbre politica nella quale si dibattono Thieu e Huaong, che parlano beatamente di 'rimpasto ministeriale' come se stessero a Roma o a Parigi, è fatta per dar fiducia ai dirigenti di Hanoi e del GPR. Mentre generali 'colombe' e 'falchi' complottano apertamente il rozzo Minh avendo più da perdere nell'affare della sua popolarità di 'pacifista', che l'*arrabbiato* Ky, leader degli estremisti - i dirigenti più noti delle sette politico-religiose rifiutano di stringersi intorno al regime. E le personalità neutraliste, perseguitate dal generale Thieu sotto la accusa di intelligenza con i comunisti, vedono in seguito a ciò aumentare la loro popolarità.

Nei fatti, il generale Thieu procede di concessione in concessione. Dopo aver fatto sapere di esser pronto a modificare la costituzione per consentire ai comunisti di 'partecipare' ad eventuali elezioni, egli avrebbe concesso, su richiesta dell'ambasciatore americano Bunker, di rimaneggiare ancora il testo fondamentale, che fa di ogni forma di contatto con i comunisti un crimine contro la nazione. Liberato da questi ostacoli giuridici, il regime di Saigon constata che il tema del ritorno alla pace è realmente irresistibile, ma anche di esser ben poco qualificato per sostenerlo di fronte al popolo vietnamita. Si parla di un referendum, per la primavera prossima, sul tema 'pace o guerra', ma probabilmente non saranno Thieu e i suoi amici ad organizzarlo.

Mentre il potere di Saigon col passare dei mesi mostra sempre meglio le sue contraddizioni, e constata che la strategia americana del 'disimpegno' mira in primo luogo a liberare le risaie del mezzo milione di uomini che gli assicurano la sopravvivenza, un nuovo tipo di relazioni sembra instaurarsi tra Washington ed Hanoi. Non bisogna trarre conclusioni affrettate da alcuni episodi, ma certamente c'è qualcosa di interessante.

Da una parte, una missione di quaccheri sta per lasciare Washington alla volta di Hanoi, via Hong-Kong, col pretesto di consegnare speciali attrezzature chirurgiche che un gruppo di americani offre al popolo vietnamita, non senza aver ottenuto l'autorizzazione del governo che finora aveva rifiutato ogni gesto del genere. D'altra parte, un emissario americano sta per fare un viaggio di andata e ritorno Hanoi-Washington per trasmettere l'invito del governo di Ho-Chi minh a tre influenti senatori, W. Fulbright, presidente della Commissione per gli affari esteri, E. Kennedy e G.

MacGovern - i quali lo avrebbero accettato. Infine, si parla sempre di più della liberazione, prima della fine di agosto, di diverse decine di prigionieri americani detenuti nella periferia di Hanoi.

Tutto ciò non annuncia un cambiamento politico radicale, da una parte o dall'altra. Ma si è creato un clima.

Se, alla ripresa delle conversazioni che seguono il passaggio a Parigi di Kissinger, i negoziatori di Hanoi e del GPR avranno la certezza che Washington ha rinunciato ad ogni tentativo di riconquistare sul piano militare ciò che è stato o potrebbe essere concesso al tavolo dei negoziati, allora potremmo assistere ad un disgelo simile a quello del novembre 1968, o del maggio '69.

Ogni negoziato non imposto da una rapida evoluzione della situazione militare è necessariamente un negoziato lento. Ma nella vicenda vietnamita, la nuova strategia americana per l'Asia è un

fattore di cambiamento decisivo. Essa non dà carta bianca ai rivoluzionari filippini o thainlandesi che subiranno, anch'essi, l'azione degli 'esperti in contro-guerriglia' e i *raids* dei B.52, ma questa strategia promette giorni duri agli attuali detentori del potere a Saigon, e consente di intravedere, di qui alla fine del 1969, l'inizio di un regolamento politico meglio conforme alle esigenze dell'autodeterminazione del popolo vietnamita.

Jean Lacouture